Manca ancora la metà delle designazioni

Per Reagan un governo di manager senza ideologi né superstar

I nuovi ministri appartengono all'area centrale del partito repubblicano — Nixon ambasciatore a Pechino?

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — *Le prime scelte fatte da Ronald Reagan per i vertici della nuova amministrazione hanno suscitato più consensi che obiezioni, anche se qualche commentatore è deluso per l'assenza delle figure di grande spicco delle quali pure si era parlato a lungo.*

I sei ministri e i titolari di altri due posti chiave (ufficio del bilancio e direzione della CIA) sono personaggi di media statura, prelevati dall'area centrale dello schieramento reaganiano (e infatti la destra estrema è insoddisfatta). E sono uomini d'affari, grandi professionisti e amici personali del presidente. Tra loro non v'è neanche un democratico (come si ricorderà, Reagan aveva preannunciato un ritorno alla politica estera bipartita e si era parlato del senatore democratico Jackson come possibile ministro della Difesa) non c'è una donna e non c'è un nero (ma a dare una rappresentanza ai non bianchi e al sesso femminile provvederà certamente con le prossime nomine). Mancano, per usare la battuta del Washington Post, *le superstar e le prime donne. E si può concordare con il* New York Times: *si tratta di managers, non di ideologi.*

Contrariamente a quel che si era detto nelle scorse settimane, c'è un solo ex ministro dei governi Nixon-Ford, il titolare della difesa, Caspar Weinberger, che aveva retto il dicastero della sanità. Tra i ministri è lui la personalità più consistente. Ha 63 anni, è californiano ma si è laureato nella bostoniana università di Harward; il primo incarico di governo affidatogli da Nixon fu quello di vice direttore dell'ufficio del bilancio; nella battaglia di partito fu osteggiato dalla estrema destra e negli ultimi anni si è fatto strada nel mondo degli affari come uno degli amministratori della Betchel, una grande società di costruzioni. Quando gli hanno chiesto se si considerava più un avvocato, un uomo d'affari o un politico ha risposto, con civetteria tipicamente americana: un giornalista frustrato. E' un fautore dell'aumento delle spese militari, ma ha fatto pratica di governo come risparmiatore.

Al Tesoro è andato Donald Regan, un uomo di Wall Street, ma meno autorevole degli ex ministri nixoniani Shultz e Simon, di cui si era parlato. E' il presidente della Merrill and Linch, una grande società finanziaria in espansione. Sostiene che si possono ridurre le imposte senza accrescere l'inflazione, purché si blocchino le spese federali. Ha 62 anni e viene dal Massachusettes.

Al ministero della Giustizia Reagan ha destinato William Smith, suo avvocato e amico personale. E' stato tra quella mezza dozzina di ricchi conservatori californiani che hanno guidato la carriera politica del neopresidente, hanno raccolto fondi per fargli vincere l'elezione a governatore della California e lo hanno assistito con i loro consigli in quest'anno di ascesa verso la Casa Bianca. Come molti grandi avvocati ha anche le mani in pasta in un certo numero di società. Ha 63 anni.

Il più giovane tra i prescelti è il direttore dell'ufficio del Bilancio, David Stockman, nato 34 anni fa nel Texas ma deputato del Michigan. Era, diciamo così, l'allenatore di Reagan. Recitava cioè la parte di Carter e di Anderson quando Reagan si preparava ai dibattiti televisivi con i suoi avversari. E' noto per il suo zelo conservatore, per la sua aggressività politica e per il suo liberismo spinto dal momento che è contrario agli interventi legislativi o finanziari del governo nell'economia e si oppone tanto ai sostegni pubblici a favore del business *che ai programmi sociali. Gli si attribuisce un grande avvenire e una funzione chiave nel prevedibile sforzo per restringere gli stanziamenti sociali del bilancio federale.*

Al più anziano tra i nominati, William Casey, che ha 67 anni, Reagan ha affidato la direzione della CIA. Casey è stato il manager della vittoriosa campagna elettorale del presidente e sperava di ottenere o il ministero della Difesa o la segreteria di Stato. Ma a dirottarlo al governo dello spionaggio ha contribuito anche l'esperienza specifica che Casey si è fatta durante la guerra mondiale nel servizio segreto americano, quando provvedeva alla infiltrazione di agenti in Francia e in Germania.

Richard Schweiker, un senatore pensilvano di 56 anni, sarà il nuovo ministro della Sanità, e cioè l'uomo che dovrà prendere decisioni politiche nelle controverse materie della sicurezza sociale e della pubblica assistenza, grandi bersagli del conservatorismo repubblicano.

Malcom Baldrige, che ha 58 anni, uomo d'affari e cow-boy a tempo perso, è un amico del vice presidente Bush e sarà il nuovo ministro del Commercio. Infine, per il ministero dei Trasporti, è stato scelto Andrew Lewis, 49 anni, anch'egli proveniente dal mondo degli affari, anch'egli amico di Bush, proveniente da Filadelfia. Con la sua esperienza di curatore della bancarotta di alcune grandi società, dovrà affrontare la crisi del sistema di trasporti pubblici americano.

Fatto mezzo governo, si aspetta l'altra metà. E in primo luogo la nomina del nuovo segretario di Stato. In testa ai concorrenti rimane sempre l'ex generale Haig, uomo dotato di notevoli qualità politiche e di buone conoscenze nei vertici europei, dove lasciò buona impressione quale comandante generale della NATO.

Come sottosegretario, Reagan dovrebbe affidargli Sonnenfeldt, inventore dell'omonima dottrina e figlioccio di Kissinger. Di questo ex superman della politica estera americana ora si parla come del futuro ambasciatore a Londra. Ma la voce, che non gli sarà giunta gradita date le sue ambizioni, è stata smentita. Come quella dell'invio a Pechino come ambasciatore niente meno che di Richard Nixon.

Aniello Coppola

Gli sviluppi a Varsavia continuano a segnare i rapporti internazionali

NATO: situazione grave se ci sarà intervento

Ma il comunicato del Consiglio dell'alleanza mantiene la disponibilità a una ripresa della politica di distensione

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Due linee di fondo nel comunicato finale della sessione del Consiglio atlantico che ha riunito nella capitale belga i ministri degli esteri dei 15 paesi dell'alleanza: da una parte il monito all'Unione Sovietica a considerare le conseguenze incalcolabili che avrebbe un intervento in Polonia, dall'altra l'affermazione della disponibilità dell'alleanza a rispondere positivamente ad ogni concreto passo sovietico tendente a ristabilire la fiducia necessaria ad una ripresa della politica di distensione.

Ma il comunicato e l'andamento stesso della riunione — preceduta e accompagnata da fughe di notizie e da voci allarmistiche tendenti a spingere verso un clima di guerra fredda — è anche un documento del deterioramento della grave situazione internazionale per bloccare il quale ed impedire che porti ad una conflagrazione mondiale occorrono da ogni parte non solo grande moderazione e prudenza, ma anche volontà di utilizzare ogni filo che permetta di riconnettere il tessuto della distensione. Nel suo comunicato il Consiglio atlantico ha saputo mantenere la prudenza respingendo le pressioni (che pur ci sono state) a prendere decisioni che non avrebbero avuto altro risultato che quello di drammatizzare ulteriormente la situazione. Si denunciano «il rafforzamento incessante del potenziale militare sovietico», l'invasione dell'Afghanistan, le minacce sulla Polonia come «elementi di grave preoccupazione per i membri dell'alleanza e per l'insieme della comunità internazionale», ma per sostenere che la politica di distensione «ha apportato vantaggi apprezzabili per la mutua cooperazione e gli scambi est-ovest» e che è su quella strada che occorre proseguire.

In merito alla Polonia in particolare si afferma che «ogni intervento significherebbe un'alterazione profonda dell'insieme della situazione internazionale che obbligherebbe gli alleati a reagire in modo conseguente alla gravità di un tale sviluppo». Ma il pacchetto di rappresaglie, il piano Muskie a più riprese confermato e smentito nel corso di questi due giorni, non compare nel comunicato ed è rimasto nel cassetto.

Si dice solo che «il Consiglio continuerà a seguire la situazione con attenzione», il che concretamente significa che i rappresentanti permanenti presso la NATO sono incaricati di elaborare una serie di misure che potrebbero essere adottate in caso di intervento sovietico in Polonia dal Consiglio riunito in sessione straordinaria. Tali misure sarebbero graduate a seconda della gravità dell'intervento sovietico e potrebbero riguardare il ritiro delle delegazioni dalla conferenza di Madrid, un ricorso al Consiglio di sicurezza dell'ONU e all'assemblea delle Nazioni Unite, il richiamo per consultazioni degli ambasciatori a Mosca o in altri paesi dell'est, la riduzione o il blocco degli scambi commerciali, dei crediti, dei negoziati in corso.

Il ministro Colombo ha detto in proposito che «potrebbero essere adottate solo quelle misure economiche sulle quali tutti i membri dell'alleanza sono d'accordo» ed ha nettamente escluso che si sia parlato di una possibile modifica dei rapporti speciali tra la Germania federale e la RDT.

Oltre che della Polonia il comunicato si occupa pressoché di tutti gli altri problemi internazionali. Berlino innanzitutto, per dire che «è importante che venga mantenuta la situazione di calma che regna a Berlino e dintorni». Poi l'occupazione sovietica dell'Afghanistan, giudicata «inaccettabile». E ancora la deplorazione della guerra Irak-Iran, la riaffermazione della necessità «di giungere rapidamente a una soluzione giusta, duratura e globale del conflitto arabo-israeliano». Quindi tutto un lungo capitolo su «l'enorme aumento dei mezzi militari del Patto di Varsavia e in particolare dell'Unione Sovietica» dal quale viene fatta derivare la necessità che «gli alleati prendano individualmente collettivamente le misure di difesa necessarie»: aumento delle spese militari, rafforzamento del fianco sud-est dell'alleanza e dell'insieme della regione mediterranea, ammodernamento dell'arsenale militare con i nuovi missili. Ma anche in questo campo non si è voluto calcare la mano e alle misure di riarmo vengono accompagnate proposte per la riduzione degli armamenti e per la distensione. L'Alleanza atlantica, dice il comunicato «è favorevole alla continuazione del processo della conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, al di là della riunione in corso a Madrid».

La moderazione e la prudenza del comunicato sono purtroppo guastate da uno spirito propagandistico — fuori luogo di fronte alla gravità della situazione — mirante a dimostrare che il mondo è diviso in buoni e cattivi e che l'Unione Sovietica è responsabile di tutti i mali che ci affliggono. Il che rappresenta già un pericoloso scivolamento verso la guerra fredda. Proprio quello che il ministro degli esteri belga Nothomb auspicava venisse evitato nel suo discorso di apertura: non inchiodare i dirigenti sovietici nella condanna dei loro atti passati. Soprattutto quando non si ha il coraggio di dedicare una sola parola a quanto è avvenuto e a quanto avviene in Turchia o quando si evita di dire che il proseguimento del processo «Salt» avrebbe bisogno dell'accoglimento da parte americana dei risultati del «Salt 2».

Arturo Barioli

BRUXELLES — Una visione di insieme della riunione del Consiglio atlantico riunito al quartier generale della NATO di Evère

Appello della Chiesa ai polacchi

I vescovi invitano alla «saggezza» - Il governo ha discusso il piano economico e sociale per il 1981, che prevede misure di austerità e modifiche degli investimenti verso l'agricoltura e i beni di consumo

Dal nostro inviato

VARSAVIA — L'episcopato polacco ha rivolto un severo monito ai fedeli e ai cittadini tutti a «*non intraprendere attività che possano mettere la Patria in una situazione di minaccia della sua libertà e della sua entità nazionale*». Il monito è contenuto nel comunicato diffuso ieri sulla 177. conferenza episcopale, svoltasi a Varsavia il 10 e 11 dicembre sotto la presidenza del primate polacco, cardinale Wyszynski.

La presa di posizione dei vescovi polacchi è, in ordine di tempo, l'ultimo di una serie di documenti che hanno richiamato i polacchi alla necessità di agire tenendo conto della gravità del momento e a unirsi «*intorno a una comune linea della saggezza e della responsabilità*». Il primo documento fu il drammatico appello lanciato giovedì della scorsa settimana dal Comitato centrale del POUP. Ad esso seguì, lunedì, l'invito della commissione bilaterale governo - episcopato a operare per «*la stabilizzazione interna*». Mercoledì sera, infine, venne diffuso il comunicato di *Solidarnosc* nazionale, del quale abbiamo scritto ieri, con l'impegno a mantenere la «*tranquillità*» nel paese.

Nel documento dell'episcopato si afferma la necessità di opporsi in modo deciso a ogni tentativo di frenare o addirittura di bloccare il processo di rinnovamento e di «*servirsi delle attuali difficoltà del paese per obiettivi ostili al bene della nazione e dello Stato*». Al contrario, prosegue il comunicato, «*ogni difficoltà può essere sormontata se in un breve spazio di tempo un ampio schieramento che rappresenti la società saprà elaborare un programma di rinnovamento della vita sociale, economica e politica accettabile da tutta la nazione*».

Una dichiarazione raccolta dal corrispondente dell'ANSA a Varsavia afferma che il documento dell'episcopato è anche una messa in guardia contro certi oppositori dell'attuale regime polacco raccolti nella KPN, la sedicente «*Confederazioine per la Polonia indipendente*», un movimento nazionalista, antisovietico e nostalgico di un ormai lontano passato. Alcuni esponenti della KPN sono attualmente gli unici prigionieri politici esistenti in Polonia. L'agenzia riporta, a questo proposito, una dichiarazione di un rappresentante della Chiesa polacca secondo il quale, nello stato attuale di nervosismo che regna in altri paesi del «socialismo reale», occorre tener presente che ogni dichiarazione sconsiderata può fornire «*un pretesto*».

La seconda parte del documento dell'episcopato è dedicata al decimo anniversario della sanguinosa repressione della rivolta operaia sulle coste del Baltico del dicembre 1970. Esso annuncia che domenica 14 dicembre sarà dedicata alla preghiere per l'unità della nazione. Le cerimonie di inaugurazione dei monumenti in memoria dei caduti, fissate per il 16 a Danzica e per il 17 nella vicina Gdynia, secondo i vescovi «*dovrebbero chiudere un capitolo di esperienze dolorose e dovrebbe svolgersi in una atmosfera di serietà e di meditata riflessione per le esperienze che ha vissuto la nazione*».

Dopo avere affermato che «*tutti debbono fare in modo che queste cerimonie si svolgano nella massima calma*», il comunicato annuncia che la Chiesa cattolica sarà rappresentata dal segretario dell'episcopato polacco, mons. Bronislaw Dabrowski, in rappresentanza personale del primate della Polonia cardinale Wyszynski, dal cardinale Franciszek Macharski, arcivescovo di Cracovia, e dai vescovi delle diocesi locali.

Il documento dell'episcopato si conclude con l'augurio ai fedeli per le prossime festività natalizie.

I quotidiani hanno intanto annunciato ieri che il Consiglio dei ministri, riunito giovedì, ha discusso il piano nazionale economico e sociale per il 1981. Obiettivi principali del piano, è stato reso noto, saranno la salvaguardia degli accordi soprattutto per quanto riguarda gli aumentti salariali, i rifornimenti del mercato, il miglioramento dei servizi sanitari e dell'attività scolastica e culturale e lo sviluppo dell'edilizia.

Il piano per il 1981 sarà la prima tappa di un programma triennale per la stabilizzazione dell'economia e il superamento della crisi. A questo scopo, si prevede una modifica della politica degli investimenti a favore dell'agricoltura e dell'industria alimentare e una regolamentazione della produzione e della distribuzione delle materie prime e in primo luogo un aumento della produzione del carbone.

Nel campo dell'edilizia, verrà sospesa la costruzione di 76 edifici pubblici e i mezzi a disposizione verranno indirizzati verso i servizi sociali; 14 altri edifici verranno trasformati per farne ospedali e pensionati per gli operai. Infine, è prevista una riduzione del 25% delle automobili utilizzate dall'amministrazione pubblica.

Romolo Caccavale

Gaspar apre il congresso guardando a Danzica

Il sindacato ungherese vuole più autonomia

La delegazione di Solidarnosc bloccata a Varsavia? - «Seguiamo con estremo interesse gli avvenimenti polacchi»

Nostro servizio

BUDAPEST — In assenza della attesa delegazione unitaria dei sindacati polacchi comprendente anche alcuni rappresentanti del nuovo sindacato Solidarnosc, il congresso dei sindacati ungheresi si è aperto ieri a Budapest con la tradizionale relazione del segretario generale Sandor Gaspar.

Ma il mancato arrivo dei sindacalisti di Solidarnosc deciso, come viene suggerito nei corridoi del congresso, a Varsavia e non a Budapest, non ha certamente tolto interesse a questo primo appuntamento della vita sindacale dei paesi dell'Est dopo gli avvenimenti polacchi. E il «vento del nord» (come si usa dire qui a Budapest) ha certamente contribuito a mettere da parte i toni tradizionalmente prudenti e sfumati cari agli ungheresi.

«*Noi seguiamo con estremo interesse gli avvenimenti polacchi* — ha affermato il segretario generale dei sindacati ungheresi — *anche se non tocca a noi scoprire ed analizzare le cause di quanto è successo. Siamo sicuri che il partito, i sindacati e i lavoratori polacchi sapranno trovare una via di soluzione positiva e che non mancheranno di tirare le conclusioni adeguate dagli errori all'origine della situazione attuale*».

Ed è proprio partendo da una analisi delle drammatiche esperienze storiche del sindacato ungherese negli anni 50, che il segretario generale ha affrontato senza peli sulla lingua il problema del ruolo delle organizzazioni dei lavoratori in una società socialista.

«*Anche in Ungheria prima del 1956 il sindacato non aveva né poteri né attribuzioni reali, e non era niente altro* — ha detto — *che una brutta copia dell'apparato del partito e dello Stato. Oggi sappiamo invece che se il sindacato partecipa in quanto rappresentante dei lavoratori al potere socialista non deve identificarsi con gli organismi dello Stato o del partito, né deve essere ad essi subordinato*».

Un sindacato che deve essere autonomo insomma, ha concluso Gaspar, anche se non all'opposizione o indipendente dallo Stato socialista.

«*Oggi la questione fondamentale dell'attività dei sindacati è quella di saper rappresentare e difendere gli interessi dei lavoratori. E per la classe operaia, anche ai nostri giorni, è questa funzione di difesa degli interessi dei lavoratori che costituisce la giustificazione storica dell'esistenza stessa dei sindacati*». «*Se il sindacato non svolge questa funzione* — ha quindi aggiunto drasticamente il segretario dei sindacati ungheresi — *esso non è un sindacato, nemmeno in una società socialista*».

«*Ma è proprio su questo terreno che vi sono oggi le maggiori difficoltà*» ha sottolineato Gaspar che ha affermato la necessità di «*prendere in considerazione tutte le possibilità di democrazia diretta*». «*Sulla base della nostra esperienza* — ha infatti affermato — *siamo convinti che non si può realizzare l'interesse collettivo trascurando gli interessi reali dei singoli strati o gruppi sociali, perché le tensioni e i conflitti sociali esistono anche se non volessimo parlarne!*».

«*L'unico modo*» per risolvere questo problema, ha quindi concluso «*è la partecipazione e la democrazia, superando la convinzione di alcuni dirigenti che si credono dotati di una facoltà straordinaria, quella cioè di conoscere gli interessi dei lavoratori meglio degli stessi interessati*».

La situazione è matura oggi in Ungheria, secondo il segretario dei sindacati, per un nuovo salto di qualità nella democrazia, e i sindacati si pongono oggi l'obiettivo dell'elezione diretta dei dirigenti economici delle imprese da parte dei lavoratori.

Ma per questo balzo in avanti non c'è bisogno oggi di proclamare il diritto di sciopero, che per altro non è vietato da alcuna legge. Gli scioperi, non potrebbero che danneggiare, ha affermato Gaspar, l'economia e in definitiva mettere in pericolo il tenore di vita di tutti. «*Ciascuno di noi si rende anzi conto, che non potremo ottenere risultati positivi nella costruzione del socialismo e nell'aumento del tenore di vita senza una economia solida e un miglioramento della produttività*». Infatti «*oggi non siamo in grado di soddisfare neppure tutte le domande sociali giustificate. Non siamo in grado di migliorare la condizione economica di tutti allo stesso tempo*».

Luigi Marcolungo

La Tass: gli USA cercano la tensione

Duro commento alla riunione di Bruxelles - La stampa sovietica riporta ampi brani di articoli polacchi - Ammonimenti e giudizi distensivi - Riconferma della fiducia nel gruppo dirigente del POUP

MOSCA — Nel suo primo commento alla riunione di Bruxelles del Consiglio della Nato, l'agenzia sovietica «Tass» ha nuovamente accusato ieri gli Stati Uniti e l'Alleanza Atlantica di voler «*sfruttare*» la situazione polacca per «*aggravare la tensione internazionale senza pensare alle conseguenze*» delle loro azioni. Nel dispaccio la «Tass» ha rinfacciato agli americani di aver «*approfittato della riunione di Bruxelles per rinfocolare in Europa un'isteria bellicista e dare nuovo fiato alla loro chiassosa campagna propagandistica sugli avvenimenti in Polonia*».

Alla durezza di questo commento fanno da contrappunto prese di posizione in cui si alternano ammonimenti solenni e giudizi sostanzialmente distensivi sull'evolversi della situazione a Varsavia. Ieri i principali quotidiani di Mosca hanno pubblicato ampi estratti di un articolo del giornale polacco «Zolnierz Volnosci». E' significativo che tra i passi ripresi figuri anche quello in cui si giudica «*necessaria*» la riforma del movimento sindacale polacco, «*inclusa* (la creazione) *di Solidarnosc*».

L'articolo sottolinea d'altra parte che «*solo una Polonia socialista può godere di rispetto e prestigio nell'arena internazionale*» e che i Paesi dell'Est «*non possono non essere preoccupati per il fatto che esista a Varsavia una minaccia controrivoluzionaria*». La Polonia — si aggiunge — è «*un elemento-chiave per la sicurezza della comunità socialista e per l'effettivo svolgimento degli scopi difensivi del Patto di Varsavia*».

Dalla stampa polacca, i giornali sovietici riprendono però anche frasi che suonano come una conferma della fiducia verso il nuovo gruppo dirigente del POUP. Da parte degli alleati vi sarebbe dunque una «*profonda fiducia nella saggezza, nel patriottismo e nella lealtà del popolo polacco*». E ancora: «*Il partito comunista polacco, guidato dal suo primo segretario Stanislaw Kania, si è decisamente posto alla testa del processo per il superamento delle attuali difficoltà*».

Nella sua edizione di ieri la «Pravda» pubblica anche alcune interviste con lavoratori polacchi, raccolte nello stabilimento elettronico Kasprzaka di Varsavia. Il quotidiano del partito comunista dell'URSS cita queste parole di un operaio: «*Elementi antisocialisti, sostenuti dagli ambienti imperialistici occidentali cercano di sfruttare a loro vantaggio le difficoltà sorte nella fase di sviluppo del Paese... ma il socialismo ha messo radici profonde in Polonia e nessuno riuscirà a farci deviare dalla strada del socialismo*».

In stato di allerta l'esercito polacco?

Lo affermano i servizi segreti americani

WASHINGTON — Fonti ufficiali americane hanno reso noto che l'esercito polacco è in stato di allerta e ne deducono che se si dovesse giungere ad una crisi interna con tumulti e manifestazioni di piazza sarebbe l'esercito nazionale ad intervenire «scongiurando il pericolo» di una invasione armata sovietica e degli eserciti del Patto di Varsavia.

Sia le informazioni che le valutazioni sono state diffuse ad opera degli esperti del Dipartimento di Stato. Una analoga ricerca hanno condotto i servizi segreti del Pentagono partendo da alcuni articoli pubblicati sul quotidiano delle forze armate polacche.

Secondo le informazioni raccolte dai servizi segreti americani tutte le divisioni polacche stanziate nelle regioni orientali del paese si trovano ad un livello di preparazione dell'80%, cioè, molto più alto del normale. Nella Polonia orientale — affermano le stesse fonti — si trovano tre divisioni di fanteria motorizzata ed una divisione di paracadutisti. L'alto comando avrebbe inoltre posto in stato di «moderata mobilitazione» una divisione di riserva, ma non è ancora chiaro agli analisti del Pentagono che cosa ciò possa significare.

Il PCF respinge la «campagna allarmista»

Per l'«Humanité» soltanto gli avversari del socialismo parlano di minaccia di un intervento sovietico

Dal nostro corrispondente

PARIGI — La posizione assunta dal PCI sugli avvenimenti e la situazione della Polonia ed i passi ufficiali compiuti dal nostro partito presso i partiti comunisti del Patto di Varsavia contro ogni tentativo di interferenza negli affari interni polacchi ha sollevato e continua a sollevare una particolare attenzione sulla stampa e negli ambienti politici francesi dove si mette in rilievo la «*decisione*» e la «*chiarezza*» dei giudizi e dell'atteggiamento del maggiore partito comunista dell'occidente.

Ieri anche l'organo del PCF l'*Humanité* accennava al documento della direzione del PCI in cui si esprime la «*preoccupazione dei comunisti italiani per la situazione polacca*» e i «*pericoli che rappresentano le ingerenze straniere e le conseguenze molto gravi che avrebbe un intervento militare in quel paese*».

Il quotidiano comunista dopo aver ricordato in questi termini il documento del PCI, ricorda allo stesso tempo la posizione del PCF. Essa da un lato si rifà alle precedenti dichiarazioni di Marchais secondo cui «*spetta al popolo polacco, al suo governo ed al POUP e ed essi soli, di portare avanti le riforme che dovrebbero permettere di sormontare le difficoltà e contribuire al rafforzamento della Polonia socialista*»; dall'altro «*respinge con vigore*» quella che definisce «*la campagna allarmista e di intossicazione*» che sarebbe svolta «*da tutti gli avversari del socialismo sul tema della minaccia di intervento sovietico in Polonia*».

Questa campagna, secondo ripetute prese di posizione del quotidiano comunista francese, non avrebbe alcun fondamento reale, avrebbe il solo scopo di «*frenare il processo di rinnovamento*» e sarebbe utilizzata per «*giustificare l'arrivo di nuovi materiali americani in Europa, esigere l'allineamento incondizionato dei governi europei su Washington ed ottenere a tutti i prezzi l'aumento delle spese militari...*».

Il PCF in conclusione, «*dichiarandosi fedele ai principi dell'indipendenza e della sovranità degli stati e dei popoli, della non ingerenza nei loro affari interni*», afferma di «*combattere fermamente questa politica nefasta*». Analizzando dal canto suo gli avvenimenti polacchi il settimanale ufficiale del PCF *Revolution*, scrive nel suo ultimo numero che quanto è avvenuto e sta avvenendo in Polonia «*va largamente al di là delle sole rivendicazioni sociali*» e che si tratta di «*una crisi generale che sorge da tutti i problemi che una società bloccata nel suo sviluppo democratico aveva accumulato in maniera esplosiva*».

«*Se si considera la dimensione assunta da questa azione di massa, l'ampiezza dei mutamenti che essa determina attualmente nelle strutture politiche economiche e sociali, il movimento generale di democratizzazione che esso impone, questi avvenimenti possono essere considerati come una rivoluzione nel socialismo*». Una rivoluzione che ad avviso del notista si urta «*da una parte a una situazione economica già considerata come catastrofica l'estate scorsa e che non cessa di aggravarsi*» dall'altra «*alle resistenze di coloro che nel partito rifiutano la democratizzazione, all'attesismo di una parte dell'apparato statale che dubita della irreversibilità dei cambiamenti, alle incertezze dei dirigenti di Solidarietà che evitano ad accettare la corresponsabilità della gestione dell'economia, agli sforzi di gruppi di opposizione che cercano di fare del sindacato la base di un contropotere*».

f. f.